

Agosto 2005

Crna Gora, Kosovo, Sqiperia

Montenegro, Kossovo, Albania e spiccioli di filosofia

Stefano L., 39 × 1.75 × 70, odontotecnico, alpinista, farmacista, pallanotista, “sergente”
(compete con P.J.Gutierrez per numero di occupazioni svolte)

Paolo M. Milazzo, 39 × 1.85 × 80, fisico nucleare
(osservatore sperimentale di professione)

11, Trieste

Divagazioni preliminari

Stefano arriva da Bologna, in treno, giovedì 11 sera. Scarica bici e borse.

Sono andato a riceverlo in motorino.

(Per risparmiare le forze? Meglio ancora, ero andato a caricare energie al mare)

Sosta al Molo Audace, alla luce del tramonto è incantevole.

Il Molo sfugge dalla città per 200 metri, guardi avanti e ti si apre il golfo con colori pastello e nubi che violacee sfumano all'orizzonte, ti giri e Trieste, esattamente sotto la luce del tramonto, ti offre una prospettiva architettonica che infila San Nicolò greco-ortodosso, il teatro Verdi, Piazza Unità, l'Hotel Savoia; pare un disegno estratto da una rivista specializzata di architettura. E della città si sente solo il brusio lontano, poi ti rigiri e sei in mezzo al mare. Dicono che dall'Istria risalga la “corrente del drago”, che, sfiorando il Molo, sale verso Monte Grisa. Di certo è un luogo magico; spesso al tramonto si radunano qui, senza appuntamento, yogici o bisognosi di energia.



Trieste vista dal Molo Audace

Stefano ricorda quando passò da queste parti, facendo il militare.

Divagazioni preliminari (cosa sarebbe la vita senza preliminari).

- Quando ho comprato i biglietti per la nave Rijeka/Fiume-Dubrovnik (vedi oltre) ho chiesto informazioni su dove, a R/F, si trova l'imbarco; mi hanno risposto: “sul lungomare...” (ed io che credevo che si scendesse dalla collina, varando il traghetto...)
- Fermo in bicicletta, in tuta da ciclista, mi chiedono dove trovare un benzinaio.
- Ci dicono: “chi ve lo fa fare ad andare in bici, su e giù per Montenegro e Kossovo”.

Piove a dirotto tutta la notte.

12, Trieste, Piazza dell'Unità d'Italia - Rijeka/Fiume (R/F) Ulisse non aveva la bicicletta

Tempo che minaccia pioggia. In Piazza Unità si azzerò il contachilometri. In realtà io faccio fatica a far partire il mio, poi qualche botta assestata al punto giusto lo mette in funzione, è il via ufficiale.

Un tram porta dal centro di Trieste fino ad Opicina, sul Carso; permette di trasportare le biciclette; ma la linea è in ristrutturazione. Bisogna pedalarsi la salita all'altopiano. E' molto umido e si suda parecchio, anche se la temperatura è bassa, 15 C. Si sale fino a raggiungere il confine sloveno, poi si va in saliscendi, scivolando tra una dolina e un'altra, con quello strano moto centrifugo che si ha lungo i bordi delle curve paraboliche.

Il cielo è coperto e grigio, peccato, intanto promette un verde molto vivo. L'unica pioggia intensa ma breve che incontriamo ci fa rifugiare in un bar a bere due tè (mirtillo e lampone), serviti da una affascinante bellezza locale con generosi sorrisi e scollatura. Non che abbiamo particolare fretta, viaggiamo in bicicletta, ma si prova un po' di invidia per i viaggi di Ulisse, lui che aveva tempo per fermarsi a lungo presso la maga Circe, dalla ninfa Calypso. Noi no, abbiamo il traghetto alle 20.

Scendendo verso la costa il cielo progressivamente si apre e offre sprazzi di cielo azzurro intenso, perché pulitissimo.

Sosta per il pranzo "da Berta", già in Croazia.

Ci sono due proposte economiche: Menu n.1 e Menu n.2 (senza maggiori dettagli).

Domanda: "Cosa comprende il Menu n.1?"; Risposta: "Non c'è Menu n.1"

Domanda: "Allora il 2?"; Risposta: "Non c'è Menu n.2"

Cevapci, raznici, kotlet ? (poco alternativo, torneremo con la gotta...). Cotoletta con patate. Un altro italiano, in roulotte, incuriosito dalle nostre bici cariche, con il tipico ottimismo lombardo (Oh signur, signur) ci ricorda che sta tornando a casa perché sono dieci giorni che sta sotto la pioggia. Troveremo quasi sempre splendide giornate di sole, qualche cielo coperto, rara pioggerellina, pioggia intensa solo di notte o comunque fermi a riposare; riteniamo invece molto probabili concomitanti e ininterrotti nubifragi nel bergamasco.

Da Opatija/Abbazia una nuova autostrada raccoglie tutto il traffico automobilistico verso R/F; la vecchia statale è pressoché deserta e piacevole, in costante leggera discesa.

Arriviamo a R/F con largo anticipo rispetto all'imbarco per Dubrovnik. C'è molto tempo per una passeggiata per il centro, un gelato, una salita al castello; 50 anni fa questa città era mezza italiana e mezza croata, curioso ripensare a dove era situato il confine, bello immaginare la sovrapposizione della componente latina e di quella slava. Un'altra delle tante recenti pulizie etniche-nazionalistiche; sì, ossessione di pulizia, come se ci fosse qualcosa di sporco da eliminare; in fondo siamo tutti fortunatamente e bastardamente figli

di grandi mescolamenti, viviamo su terre di passaggio e di conquista, frutto di promiscuità. Non sono forse magnifici i creoli ? Insomma, pazzesco.

Si parte per la navigazione notturna, tra le isole della Dalmazia. Nave Marko Polo; al pilota piace guidare radente, sfiora il molo alla partenza da R/F, sfiora lungo la costa tra un'isola e l'altra (in stile moto GP forse appoggia gomito e ginocchio sul bordo del mare).

Km percorsi	Velocità media (Km/h)	Velocità massima (Km/h)	Tempo pedalato
79.86	19.8	54.3	4h 01' 49''

13, Dubrovnik – Hercegnovi In nave, poi dietro ai treni

Notte di sonno profondo, sul ponte.

A bordo ci sono turisti italiani, slavi vari (polacchi, ceki, slovacchi, sloveni, croati), canadesi, tutti fanno Sudoku e leggono Dan Brown.

Di giorno si naviga tra isole ed isole, tra isole e penisole, tra isole e costa, sempre in vista di terra, da ogni lato. Alcuni isolotti sono minimali, esilmente allungati.

Ogni tanto diamo un'occhiata alla costa, ma Dubrovnik non si vede.

Solo alle tre del pomeriggio siamo giù dalla nave. Decidiamo di visitare la città al ritorno e di cominciare a fare qualche Km, da sottrarre alla tappa di domani; ne facciamo 50 !

Si va subito su per una ripida salita per guadagnare la mezza costa; andando verso il confine montenegrino i paesi via via si diradano, la strada è bagnata da un recente acquazzone, l'aria pulita, tracce di arcobaleno. Incontriamo una foresta di cipressi; siamo abituati a vedere cipressi solitari, in un cimitero, in un viale toscano, in un quadro o in una poesia di Carducci; questo boschetto rappresenta una novità e forse in bicicletta, a nervi scarichi, si è più propensi a semplici sorprese.

Scolliniamo il confine croato/montenegrino, 7% in salita, 8% in discesa. Discesa troppo rapida che ci fa bruciare in velocità il cartello 'storico' Republika Crna Gora, fatto che irrita il Sergente Stefano, sensibile più di me (ed io lo sono parecchio) alle linee geografiche che idealmente delimitano. Niente a che fare con paletti o recinti, è solo che un cartello lo viviamo come un battesimo verso una nuova lieve diversità, una nuova sfumatura.

Lo slancio della discesa ci fa sorpassare una lunga fila di macchine ferme al posto di frontiera. Ci presentiamo dal doganiere che con fare abitudinario ci chiede la carta verde, nonostante il nostro pantaloncino da ciclista e maglietta sudata.

Serbia e Montenegro costituiscono (al momento) una nazione, ma vediamo solo bandiere montenegrine, la moneta ufficiale qui è l'Euro (a Belgrado il Dinaro); insomma si vive già da separati.

La realtà economica, se ci si affida ai nomi scelte per le banche (Atlasmont, Euomarket (che sa di supermercato), Opportunity (e per chi?)), lascia preoccupati.

Ancora pochi Km per raggiungere Hercegnovi; troviamo una stanza (*sobe*), in cima ad una scalinata dove dobbiamo portarci in spalla bici e borse. Poi giù in spiaggia, bagno al crepuscolo, con pantaloncini addosso, che impregnandosi diventano pesantissimi. Una ottima conclusione di giornata.

Sul lungomare è pieno di localini, bar e pizzerie, per serbi in vacanza. Per ridurre il peso al minimo oltre alle scarpe da ginnastica l'unico altro paio di calzature che ho portato con me sono le ciabatte per la doccia. Le uso per la passeggiata dello struscio serale, chissà forse lancerò una nuova moda....

Le ragazze portano tacchi altissimi (anche quando spolverano tavolini) che ne slanciano gambe tornitissime, poco coperte da cortissime minigonne; arrivano imperiose, con seni slanciati in avanti, con rude sicurezza. Senti che stanno arrivando con passo deciso, il tuo sguardo sale dal basso, basito ti fermi, ma loro sono già passate, senza che tu sia riuscito a guardarle in viso, puoi solo continuare a seguirle con lo sguardo, mentre si allontanano rapide. Sono treni che passano, spostano l'aria, mentre tu sei fermo al passaggio a livello.

Km percorsi	Velocità media (Km/h)	Velocità massima (Km/h)	Tempo pedalato
50.63	18.8	53.7	2h 40' 53"

14, Hercegnovi – Vrba (Stara Planina) Il Paradiso del ciclista

Le bocche di Cattaro, tre baie, una dentro l'altra, si spingono profondamente all'interno, sotto montagne alte 1800 m. Una sorta di tre grandi laghi in successione, collegati l'uno all'altro ed infine al mare da stretti passaggi. L'acqua è limpida e verde, come quella di tutto il litorale adriatico della sponda orientale. L'incunarsi del mare arriva nel cuore delle montagne che si ergono imperiosamente fuori dall'acqua.



Immagine satellitare delle Bocche di Cattaro

La vecchissima strada (la nostra) costeggia la riva, quella nuova è più in alto, con qualche breve galleria e molto traffico. Lungo la riva è pieno di famiglie chiassose, bambini che vagano, palloni impazziti e porte per giocare a pallanuoto. Oltre a schivare i vacanzieri distratti ci sono i dossi rallentatori, che rendono la pedalata assai discontinua (frenare e riaccelerare, per me, intacca sulla psiche; è una gestione folle delle scarse energie).

Prima della partenza avevamo definito una vaga serie di tappe, ma già fin dal mattino oggi non è chiaro dove ci fermeremo (anche grazie alla dote di Km che ci siamo costruiti ieri). Completiamo il periplo delle Bocche fino a Kotor (Cattaro), siamo a 50 Km fatti, pochi, ma da qui si affronta la montagna. Data la morfologia dei luoghi (bacini stretti tra grandi montagne) con le ore calde si addensa un grosso strato di nubi, che copre da mezza costa in su. Intanto bagno e birre, visita della cittadina, con le sue strette calli, chiesette, tutto chiuso in possenti mura.

Finché si scatena il temporale estivo, gocce grosse e calde per 20 minuti.

Cielo limpidissimo, luce già obliqua del mezzo pomeriggio; condizioni ideali.

Via!, si sale.

Per raggiungere i centri principali del Montenegro (Cetinje, Podgorica) da Kotor ci sono strade rapide e più dirette di quella che passano per il Lovcen (il Leone), la montagna che domina le baie. Le serpentine che in 20 Km portano a 1000 m di quota sono un paradiso per il ciclista: traffico assente, qualche mucca da scansare, una serie infinita di tornanti, ad ogni curva il panorama si allarga sempre più. Vedi i tornanti più in alto e tranquillamente ti dici che è ancora lunga; guardi quelli sotto e ti gusti quanto hai già conquistato. La pendenza (5%) è costante, non è troppo dura, ma devi sempre spingere senza una pausa. La vastità del paesaggio, sotto una luce perfetta, è generosa fonte di distrazione.

Stefano, è leggero, un fisico asciutto da scalatore, sale con un rapporto molto agile, mulinando forte, stile Lance Armstrong; io, più pesante, che dovrei tenere un ritmo diesel, sento invece il bisogno di tirare un rapporto forte, di sentire la bicicletta, di spingere sui pedali, con una andatura a strappi. In pratica uno usa la tecnica che sarebbe congeniale all'altro.

Si sale bene, gradualmente, con sudore che gocciola abbondante; faticoso, ma si ha la sensazione di avere tutto sotto controllo. La gestione dello sforzo, né sopra al limite, né troppo piano (non si arriverebbe più, dopo monterebbe la stanchezza psicologica), essere consci di questo equilibrio, dà un senso di saggia sicurezza, di esperienza vissuta ed assimilata che fornisce (a due 39-enni, mese più, mese meno) un'aura di vaga maturità.

Finalmente, dopo 2 ore, siamo a quota 1000 m, ultimo sguardo sulle bocche, poi si scollina dentro un altopiano. Sta tramontando sulla cima del Lovcen (1800 m); non poteva essere altrimenti (la fortuna aiuta gli audaci), troviamo subito una delle rarissime locande presenti sui 45 Km che separano Kotor da Cetinje (e quindi come ricorda spesso G.: MAS, memento audere semper). Entriamo che sono già avanti con la rakja (grappa), con musica alla Bregovic a tutto volume e balli balcanici tra papà, mamma (i gestori), molti figli ed avventori.

Siamo pervasi da un grande senso di soddisfazione, pace nell'animo; sigarino cubano a pieni polmoni.

Km percorsi	Velocità media (Km/h)	Velocità massima (Km/h)	Tempo pedalato
73.71	14.4	46.9	5h 05' 03"

15, Vrba (Stara Planina) – Morača Manastir Supper !

Fatta colazione decidiamo di ritornare per 5 Km abbondanti sui nostri passi, senza bagagli, fino al ciglio dell'altopiano per riguardare le Bocche di Cattaro con la luce del mattino alle nostre spalle. Il tempo è un po' grigio e le nostre aspettative vanno deluse; conserviamo il ricordo del pomeriggio di ieri, che già da solo è valso il viaggio e la fatica.

Si riparte. L'altopiano finisce presto e la strada ricomincia a salire fino al passo, dove una caserma abbandonata costituisce il ricordo dell'antico confine tra Montenegro ed impero austro-ungarico. Risalendo fino a qui, da un mare che pare ormai lontanissimo, con montagne impervie e selvagge tutto intorno, si capisce il senso di questa struttura del tutto simile alla Fortezza Bastiani del Deserto dei Tartari.

Queste montagne, verdissime ed aspre, sono il vero cuore del Montenegro e ne rappresentano l'anima.

Si scende su Cetinje (Cettigne), la vecchia capitale; una nostra regina è partita da qui. Di austero e regale non v'è traccia. Il Palazzo del Re non ha niente di diverso rispetto ad una casa color rosa pastello, una di quelle lasciate a scolorire su un fiordo norvegese, lineare, senza nessun fregio architettonico. Un monastero ortodosso, dove dobbiamo vestire una tunica bianca, che ci dà una simpatica *mise*, minigonna con scarpe da ginnastica misura 43, da chierichetti cresciutelli. Nella piazzetta antistante scorrazzano bambini su macchinine elettriche. Insomma più che tracce di una vecchia dinastia si ha l'impressione di essere in una sagra di paese. Al banchetto di *souvenirs* (di quegli oggetti assurdi e inutili che, una volta a casa, contendono la polvere alle bomboniere, su qualche altarino allestito ad hoc) mi mostrano una maglia con colori e simboli montenegrini e vantandone la qualità mi dicono: "pamuk !". Ma certo, pamuk, cotone in turco (chi non conosce le bianche cascatelle di Pamukkale ?, che vuole appunto dire "castello di cotone"). E ricordi immediatamente come sia stata lunga e intensa la dominazione ottomana di questi luoghi.

In sella di nuovo, verso l'attuale capitale: Podgorica.

In periferia ci fermiamo per scambiare suggerimenti ed informazioni con un cicloturista svizzero, che si muove in direzione opposta. Anzianotto, con una serie di denti d'oro da uccidere di invidia uno zingaro, bandana in testa, ha parcheggiato la moglie su qualche

spiaggia nei dintorni di Dubrovnik e si è perso per qualche giorno sulle montagne; gente strana i cicloturisti.

Siamo scesi in pianura, le strade si sono fatte più larghe, le ore più calde; fare i 40 Km tra Cetinje e Podgorica ci cuoce.

Podgorica non ha niente di attraente, niente di storico. Kebab e birra (anche se non si dovrebbe), poi lunga sosta rilassante sotto l'ombra di un albero, al parco sul lungofiume, la Morača.

Mancano 45 Km alla tappa di oggi, ma la voglia, per il caldo patito, è scarsissima; si tratta di mettere in conto altre 3 ore in sella. La strada verso il Morača Manastir entra presto in una stretta gola con la strada a strapiombo sul fiume. Stefano ci si mette di buona lena, fa il duro che comincia a giocare quando serve. La strada presenta una serie di gallerie, le prime brevi, poi, via via che si sale, sempre più lunghe. Finché arriva la galleria con la curva subito dopo l'ingresso: nessuna illuminazione, né stradale, né noi ne siamo forniti: buio totale, forse la morte è fatta così. Freno, mi blocco, urlandolo, affinché Stefano non mi arrivi addosso; non ho la minima sensazione se sono al centro o sui lati della galleria; pochi secondi per abituare gli occhi all'oscurità e fortunatamente, prima che nel frattempo un TIR ci abbia spalmato, appare una fessura laterale che immette sulla vecchissima strada che correva fuori dalla galleria. E' piena di detriti, impedalabile, ma a noi pare una manna dal cielo. Già la strada di suo è pericolosissima, in più la guida dei locali è, nel migliore dei casi, azzardata (contando solo le lapidi si viaggia sui 4 morti a Km); lapidi che conservano l'amara ironia balcanica: la targa ed il cerchione di una Renault 4 corredano la foto di una intera famiglia (padre, madre, 4 figli), foto probabilmente tratta alla fine di un qualche banchetto, con alto tasso di rakja in corpo, volati 200 m più in basso.

Arriviamo al Monastero che è già sera; appoggiamo la bicicletta ed entriamo a vedere gli affreschi bizantini, sudati e sporchi, mancano 15 minuti alla chiusura. Il frate di guardia è d'altra parte profondamente coinvolto a vendere icone a turisti francesi. Si presume che in un Monastero, almeno per i pellegrini (e noi siano equiparabili), sia prevista una certa ospitalità. Visto il nostro scarso *appeal* economico, il frate però non capisce una parola di inglese, francese, tedesco, italiano,... (dice solo Ne, ne); bisogna chiudere, fuori!

In prossimità ci sono tre bungalows, a forma di tenda canadese. Ogni bungalow ha due letti ed uno spazio centrale, una porta che dà su un bagno con la doccia sulla sinistra (si sta gobbi sotto l'acqua a causa della pendenza del tetto) e la tazza sulla destra (qui ci si inarca all'indietro, quando si va ad evacuare). L'acqua calda è fornita da un *boiler*; alla domanda su quanto impiega a scaldare e che capacità ha ci viene risposto, con classico sorriso slavo alla Tanjevic o Zeman (vedi foto), braccia allargate: "supper!". Supper diverrà sinonimo di ogni cosa ignota che incontreremo lungo il percorso.



Suppper !

Km percorsi	Velocità media (Km/h)	Velocità massima (Km/h)	Tempo pedalato
109.45 +11.00(del mattino)	20.0	64.9	5h 27' 09"

16, Morača Manastir - Berane **Pace e guerra**

Durante la notte piove abbondantemente, la mattina ci troviamo in un paesaggio nebbioso con vapore che sale verso cime ancora sgombre da nuvole.

L'unica cosa che rimediamo come colazione è un caffè.

Il tempo piovigginoso, l'incognita di possibili gallerie buie, due passi da scalare; si annuncia una giornata in cui bisogna stringere i denti.

Si parte subito in salita, ma dopo pochi Km possiamo ritentare una colazione a base di tè e biscottini industriali, quelli che trovi in pacchetti dove l'imballaggio rappresenta l'80% della confezione, grassi che ti si attaccano ai denti, non ti nutrono, sono quelli da bambino obeso vittima della pubblicità.

Allo stesso bar sono fermi alcuni kosovari, probabili emigranti in Germania, tornati per le ferie (e qualche matrimonio); su di una gomma della loro auto c'è una bozza enorme, sono diretti lungo la strada a strapiombo che abbiamo percorso ieri. Glielo faccio notare, mi rispondono con una scrollata di spalle ed un "lo so" (suppper). Se esplode la gomma sono "cose che capitano", è l'azzardo quotidiano con cui si è abituati a vivere (e morire); d'altronde per un kosovaro è forse più rischioso farsi riparare la gomma in Serbia/Montenegro.

Da qui abbandoniamo la statale che risale verso Belgrado ed il traffico si riduce notevolmente. La strada prende a salire più decisamente; da questa salita comincia un giochino per ingannarsi/distrarsi che adotteremo più volte in seguito, quello di cercare di individuare possibili segnali della prossimità del passo. I marinai di Colombo cercavano voli di uccelli, rami spezzati in acqua, in modo tale da poter sperare, presi dall'orchite di giorni di Caravella, in una terra nelle vicinanze. Noi studiamo il variare della pendenza dei tralicci e delle linee telefoniche, cerchiamo qualche cippo partigiano in lontananza, valutiamo il profilo dei monti per intuirne un pertugio; poi ce la raccontiamo: "secondo me siamo già vicino al passo..." (più e più volte per ogni salita).

Se i marinai di Colombo hanno avuto la fortuna di incontrare l'America mentre erano diretti in India (davvero un bel colpo di culo), noi ci accontentiamo di arrivare al passo

solo un attimo prima che si scateni una pioggia torrenziale, che proseguirà per un paio d'ore.

Ci rifugiamo in una locanda, a mangiare uova sode vicino ad una stufa, a studiare la mappa, Stefano scrive le sue note tecniche, ad aspettare pazientemente che passi. Dalle note di Stefano mi accorgo che i suoi numeri ed i miei non coincidono. I miei Km sono sempre di più dei suoi; nei giorni lo capirò, lui stacca il contachilometri quando si fanno brevi deviazioni, si visitano i paesi, per rendicontare meglio l'itinerario. Potendo pedalerebbe sempre lungo la linea di mezzera...

Leggere le mappe, rileggere le guide, è una delle pratiche che più mi rilassa; mi tuffo dentro le cartine, oltre al chilometraggio ci sono mille indizi (attraversamenti di ferrovie, gallerie, serie di tornanti,...) che fissano un punto sulla carta. Mi distraigo. La pioggia impiega parecchio tempo a quietarsi, ma intanto io sto lì con la testa immersa a capire l'ultimo dettaglio che la legenda offre.

La vecchia guida Touring, Jugoslavia (con la I, né J, né Y), 1980, quando la storia era diversa, percorre nel suo itinerario consigliato n. 19 parte del nostro tragitto odierno. Recita: "Itinerario del massimo interesse paesistico e d'arte e tra i più duri della Jugoslavia, anche per l'automobilista più provetto. (...) Ma la bellezza stupenda del paesaggio, tutto di montagne solenni, di selve grandiose e di panici silenzi, compensa largamente la fatica." Viene da pensare a chi ha scritto la guida in giro su di una spider cabriolet, con una bionda slanciata bellezza locale in vestito attillato e tigrato, con occhiali da sole fascianti e foulard, messagli accanto direttamente da Tito; vaga tra le montagne; ciò che è meno chiaro sono i panici silenzi...

Poi, come sempre, dopo essersi seduti ed aver atteso, si riparte; in discesa, freddo e strada bagnatissima. Un po' incoscientemente si va giù veloci, chissà mai che torni a piovere. A Kolašin si devia per una strada, se possibile, più secondaria. Il sole è venuto fuori, forte, totale assenza di traffico, prati verdissimi, cime boschive, mucche solitarie al pascolo, qualche bambino che prova a riportarle alla stalla. L'aria è azzurra e si respira con gran piacere, ossigeno ed un senso di quieta libertà, lontani, in un dolcissimo semplice paradiso che ci siamo conquistati andando a pedalare per posti impensati. Verde luminoso dei prati e dei boschi, azzurro pulito del cielo, senso di pace interiore (eccoli! i panici silenzi).

Tutto il pomeriggio scorre così, in progressiva salita verso il secondo passo di giornata; ma con un paesaggio così sarebbe un piacere salire fino a 10000 m. In cima, a 1600 m., tè rituale, con il solito mezzo chilo di zucchero; l'oste vorrebbe farci il pieno di rakja e, data l'insistenza, è difficile rifiutare rimanendo gentili; non dispiacerebbe, ma buttarsi in discesa da alcolizzati difficilmente ci farebbe superare la prima coppia di tornanti.

Da qui, per entrare in Kosovo, ci sono due opzioni: la prima, più bella, passa attraverso le gole di Rugova Klisura; pare che questo confine sia chiuso, ma registriamo informazioni

contrastanti su questa possibilità fin da Podgorica. E' arrivato il momento di prendere una decisione; fare questa strada vuol dire fare una cinquantina di Km e salire fino a 1800 m. In bicicletta non si può mettere in conto un "semmai torniamo indietro". Dal gestore del bar-rifugio al passo abbiamo però una risposta chiara e definitiva sulla situazione: "avete bombardato la strada e adesso vi dispiace che sia chiusa..." (alla faccia dell'Art. 11 della Costituzione, questo lo aggiungo io) .

Si va per la seconda via. Lunga discesa, con aria frizzante. Alla fine, tra il freddo e la stanchezza accumulata, le gambe sono due pezzi di legno, rigidissime, ci vuole parecchio prima che si scioglano di nuovo un po'.

Ultimo sforzo per raggiungere Berane. C'è da scegliere dove pernottare; ma quando si ha a disposizione il classico cubo sovietico simil-ospedale, ex-albergo di lusso anni '60, l'imbarazzo della scelta non esiste. Un salone enorme all'ingresso, stanze usurate, bagni con sanitari formato Frankenstein, ottenuti dall'insieme dei pezzi funzionanti provenienti da più camere. Dipendenti anch'essi in tenuta "grigia" (e probabilmente risalente agli anni '60), moduli da compilare ancora della Repubblica Federale. Ma i dipendenti ci mettono il cuore per fare sopravvivere la "struttura" e offrono una inaspettata efficienza. Senza la "struttura" neanche loro esisterebbero più.

Stanza con balcone con vista sul fiume Lim; telefonata a Debora per il suo compleanno, telefonata Berane-Betlemme, Montenegro-Palestina. Stefano commenta "si è rintracciabili da dovunque a ovunque, non si può più rimanere in pace..."

Km percorsi	Velocità media (Km/h)	Velocità massima (Km/h)	Tempo pedalato
94.81	17.2	45.4	5h 28' 50"

17, Berane – Peč/Peje Disordine "momentaneo"

Di nuovo una mattina grigia.

Ma stavolta con colazione imperiale presso la "struttura", con indimenticata omelette al formaggio. Piacevole sorpresa battezzare la giornata in questo modo.

Il cameriere del bar è lo stesso che ieri era addetto alle camere, pare che il personale viva e lavori qui dentro 24 ore su 24.

Io riesco subito a sbagliare strada, accollandoci una salita (che costringe Stefano ad un doppio azzeramento del contachilometri...). Per capire l'errore dobbiamo trovarci dentro ad un parcheggio chiuso, con bambine zingare che razzolano nell'immondizia ed un papà che fa scuola guida alla figlia su una vecchia Yugo.

Poi, comunque, si deve cominciare ad affrontare il primo passo di giornata.

La strada è stata rinnovata, con nuovi viadotti e brevi gallerie, e la pendenza ne risulta aumentata. L'aria è satura di umidità e nonostante faccia abbastanza fresco si arriva in cima bagnati fradici di un sudore freddo. Qui d'inverno si scia, c'è un enorme complesso

kitsch (che d'inverno, con la neve, arredato dai colori fosforescenti degli sciatori, può apparire passabile; d'estate è orribile, con un gatto delle nevi abbandonato e decine di lattine accumulate sul retro). Ovviamente è chiuso, niente tè, ci mangiamo una banana sui gradini, intabarrati di quasi tutti i vestiti che abbiamo con noi. Per scollinare ci attende una galleria lunga più di un Km, che non costituisce un problema da poco. All'inizio è illuminata, poi prende subito una leggera discesa; aspettiamo un momento di scarso traffico e ce la beviamo abbastanza facilmente. A priori eravamo molto preoccupati (l'esperienza "buia" di due giorni fa ci ha lasciato segnati).

In fondo alla discesa c'è Rožaje. In un minimarket facciamo il pieno di latte al cioccolato, sarà da bambini, ma funziona benissimo per reintegrarci le energie.

Da Rožaje si devia a destra, in rapida salita, verso il confine con il Kosovo.

Appaiono i primi cartelli bilingue (o forse sono ancora lì dai tempi in cui il Kosovo era parte della Jugoslavia). Dopo un paio di Km fatti con il rapporto più basso, ai 7 Km/h, ci fermiamo per pranzo, anche perché comincia a piovere. Ci fermiamo sotto una tettoia, in uno spiazzo dove lavano tappeti con idranti potentissimi. Sul muretto sul ciglio della strada di fronte a noi si appollaiano bambini che ci contempiono come animali allo zoo, confrontando le loro bici con le nostre.

Ripartiamo, per un'altra decina di Km, poi ricomincia a piovere, e ci rifermiamo per l'ennesimo tè, per riconsultare la carta, per i soliti riti passatempo.

E poi di nuovo su, oggi si arriva al punto più alto, 1795 m.. Il posto di frontiera serbo-montenegrino anticipa di molto il confine; nella "terra di nessuno" si vede solo qualche anziano contadino, vestito in maniera folkloristica, qualche pattuglia della polizia lungo gli sterrati che seguono il crinale del monte. Il cielo è plumbeo e pesante, si adatta alla circostanza di un confine da trincea di guerra, da reticolato, più confine. I miei ricordi di un dicembre a Berlino Est, la mia immagine di "cortina di ferro", vanno in parallelo a questa sensazione.

In cima fa molto freddo e piove. In fondo alla valle, lontanissimo, si vede la grande pianura del Kosovo, laggiù promette sole e caldo. Durante la guerra eravamo abituati a vedere in televisione il Kosovo come un territorio aspro e montagnoso (io mi ero fatto un'idea simile a quello che è l'Aspromonte). Vedere questa grande pianura, ricca e coltivata, ti fa ricordare che siamo pur sempre vittime di disinformazione.

Più si scende, più la pioggia pare intensa; forse è solo un effetto della velocità. La strada è comunque molto bagnata, non abbiamo parafanghi, oltre all'acqua che arriva dall'alto bisogna prendersi anche tutta quella che le ruote ti sparano addosso. La discesa è veramente tosta, in 15 Km si scende di 1300 m. L'acqua ti entra da dovunque, la temperatura esterna è bassa, siamo certamente stanchi; tremo di brividi facendo oscillare il manubrio, ma avverto anche la sensazione che ogni pochi metri scesi la temperatura esterna aumenta gradualmente (e poi c'è sempre quel gran sereno, là in fondo alla valle).

Giungiamo al posto di frontiera kosovaro. E fin da qui si fatica a capire quale sia (e potrà essere in futuro) lo status del Kosovo. Tutto va sotto l'egida dell'ONU; un controllo che sui timbri sul passaporto, sui francobolli, viene definito "momentaneo" (e sono già

passati sei anni dalla fine della guerra). Il fatto è che gli albanesi kosovari sono relativamente ricchi e non ne vogliono sapere di unirsi a quelli poveri ed arretrati di Tirana a formare la Grande Albania; d'altra parte non ha senso ipotizzare che il Kosovo possa reintegrarsi con la Serbia in un'orbita jugoslava; da ultimo, nessuno pensa al Kosovo come ad una nuova nazione indipendente.

Anche qui la moneta ufficiale è l'Euro; insomma è un protettorato europeo.

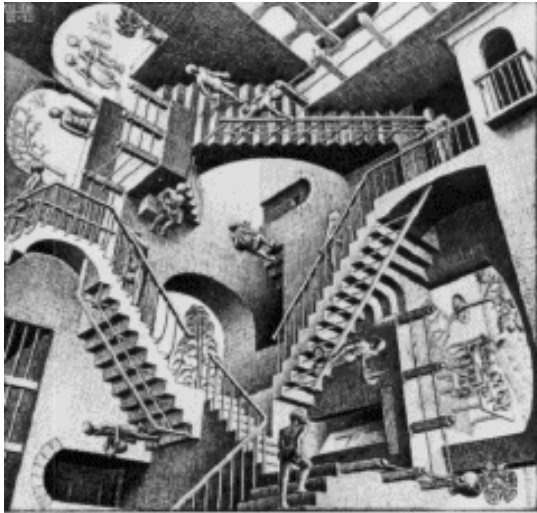
Peç offre tutte le caratteristiche del disordine albanese; non esiste neanche l'idea di un piano regolatore, le case crescono casualmente, senza cura estetica, vengono progressivamente rialzate, allargate, rattoppate; le strade sono piene di buche e fango. Scendere dalle montagne per ritrovarci in questo caos di polvere e clacson è imbarazzante.

Gli albanesi hanno una smania per tutto ciò che è immagine e patina esterna occidentale; non il bello, ma la scritta di moda, la *griffe*, l'ostentata auto lucida ed ingombrante (anche sotto la pioggia si lavano le Mercedes, presenti in alta densità). Si assiste al festival del taroccamento: ais caffè, pomfrit, Caffè Ylli. Sono quasi tutti negozi di abbigliamento (*barnatore*), con vestiti di colori pacchiani, senza armonia, in una parola: albanesi.

Trovata una pensione dove dormire, senza troppo contrattare (2 €) ci facciamo portare in taxi in prima periferia fino al monastero serbo-ortodosso. Una quieta isola difesa dai militari italiani della missione in Kosovo. Per entrare dobbiamo presentare un documento (generalizzarci, cioè fornire le generalità), la tessera Mille miglia Alitalia è più che sufficiente (tra italiani). Il monastero sorge alla base della valle che, in 20 Km, porta alle Rugova Klisura (la strada che avremmo voluto percorrere). Chiediamo ai militari italiani di descriverci questa presunta meraviglia della natura, ma non ne troviamo uno che in mesi di permanenza e ricca diaria abbia avuto la curiosità di andare a dare un'occhiata.

Torniamo in città. Dato che non esiste un servizio di illuminazione pubblico, al primo calare della luce (oggi alle 16.20) scatta l'ora dei generatori. Ogni negozio o bancarella ha il proprio; il frastuono è da industria siderurgica. Non voglio rimarcare la mancanza di raffinatezza, di tatto o di gusto estetico, ma non si è certo stimolati ad una passeggiata di *shopping* attraverso la città vecchia (*carsija*), almeno senza i tappi nelle orecchie.

La pensione dove abbiamo deciso di passare la notte soffre anch'essa della mancanza di un qualsiasi vago progetto di base nella sua realizzazione. Ci sono scale che si incrociano e si aprono anche verso una pizzeria; ci vedi i camerieri scendere da una parte e dopo un po' riapparire con una pizza in mano, più in alto per ridiscendere di nuovo in sala, quasi vivessero dentro un quadro di Escher.



Pizzeria "da Escher"

Km percorsi	Velocità media (Km/h)	Velocità massima (Km/h)	Tempo pedalato
86.56	16.4	55.6	5h 15' 25"

18, Peč/Peje - Prizren Profonda pianura

Oggi ci aspetta una tappa di completa pianura, la consideriamo una giornata di riposo. Abbiamo scalato molti passi nei giorni scorsi; da una parte c'è il sollievo di pensare di pedalarsi un itinerario più tranquillo, dall'altra c'è la nostalgia delle montagne, più limpide, con panorami più vasti, senza polvere, traffico e confusione.

Dopo 15 Km siamo già al punto più interessante della giornata: il monastero di Dečani. Anche questo monastero è difeso dai militari italiani (MI). Arriviamo davanti al posto di blocco e dopo che ci hanno sbuzzato gli occhi addosso ((MI) "Ma che siete venuti dall'Italia in bici?") ci informano che è permesso il passaggio di soli mezzi a motore... E cosa facciamo, (PM+S) "andiamo all'autonoleggio?". (MI) "Se fosse per noi, ci tocca fare passare tutto il giorno 'sti straccioni, figurati, se possiamo, facciamo un favore agli italiani. Caporale, chiama il 'VM' !" Il 'VM' è un mezzo di trasporto leggero, viene normalmente utilizzato per spostamenti locali.

Consegniamo i passaporti, ci mettiamo i pantaloni della tuta, per simulare un abbigliamento decente per l'accesso alla zona del monastero.

Durante il trasporto (400 m) sul 'VM' si prova a socializzare con i "ragazzi". Ma alle domande: "quanti siete?", "ogni quanto avete diritto ad una licenza?", "come è organizzato il trasporto militare Italia/Kosovo?", arrivano solo risposte vaghe o palesemente ridicole. Sono soggetti al segreto militare? E quali informazioni strategiche avrebbero mai dovuto fornirci? Quando sono al parco ho sempre l'impressione (che al tempo di Echelon e del raffinato spionaggio ambientale) che qualcuno alla CIA, grazie ad un satellite, mi stia leggendo il giornale a scrocco...

Mi conforta anche vedere che l'esercito italiano non è cambiato granché da quando andavo a giocare a tennis in caserma da mio padre (anche se allora per entrare bastava la parola d'ordine: "sono il figlio del Colonnello M."; ora ai tempi di Al Qaida serve la biometria). Un esercito di forma, sostanzialmente siamo ancora bonariamente inefficienti.

KOSOVO:

SI RIBALTA 'VM', MILITARI ITALIANI CONTUSI

Alcuni militari del contingente italiano in Kosovo sono rimasti feriti, durante un servizio di scorta a due monaci serbo-ortodossi, dopo che il veicolo su cui viaggiavano si è ribaltato per un guasto. Sono stati ricoverati nell'ospedale "Villaggio d'Italia" e già dimessi. Lo hanno detto all'Ansa fonti dello Stato maggiore della Difesa. L'episodio è avvenuto stamani. I militari italiani stavano accompagnando due monaci del monastero di Decane, vicino a Pec, nel villaggio di Srbica. A circa due chilometri da Pec il mezzo militare su cui viaggiavano i due religiosi e sette soldati italiani, si è ribaltato a causa della rottura di un semiasse. Alcuni militari italiani sono rimasti leggermente feriti o contusi: sono stati quindi trasportati nell'ospedale del contingente italiano, dove non gli è stato riscontrato nulla di grave, e sono stati quindi già dimessi.

(ANSA). SV/CIP 16/10/2005 14:46

Vivere nel monastero per i serbi è una vera clausura ed è vissuto come una disposizione al martirio. L'area è circondata da un muro di cinta; all'interno il prato ed i fiori sono curatissimi, la Chiesa tirata a lucido. E' la rappresentazione consacrata delle origini, del Kosovo visto come culla della Serbia. Qui è nato lo scisma tra greco-ortodossi e serbo-ortodossi, la prima distinzione per la simbologia etnica. Poi sono arrivati i turchi, per 400 anni, di serbo è rimasto poco, ma questi luoghi hanno mantenuto un carattere di sacralità, così come si conserva il vestitino del Battesimo. E gli albanesi, esasperati, hanno cercato di dare fuoco a tutti i monasteri presenti in Kosovo, per cancellare la presenza e le rivendicazioni serbe alle radici. I militari della NATO hanno ora il solito compito di difendere i monasteri sopravvissuti (alcuni patrimoni dell'umanità ce li siamo persi) e i ruderi delle case dei serbi cacciati (per salvaguardare l'ipotesi di un difficile diritto al ritorno).

Il 'VM' ci riaccompagna al posto di blocco, di nuovo in sella.

Tutto intorno è pieno di ruscelli di acqua fresca e di rovi generosi di more.

Poi di nuovo sulla strada trafficata, polvere, rumore, caldo.

Fino a Prizren è monotono, il calore sale dall'asfalto, l'aria è foschiosa, il sole picchia.

Abituati bene, alla montagna, è noioso e assurdamente più faticoso.

E' stato il giorno più breve in sella, almeno 2 ore meno del solito, ma siamo stanchissimi.

Le gambe contano, ma è la testa che fa la differenza.

La città vecchia di Prizren è arroccata sulla collina, il fiume la separa dalla pianura. In cima ci sono i resti delle mura di un castello ed il monastero ortodosso di Sveti Spas (San Salvatore), senza tetto, con i segni neri dell'incendio che lo ha distrutto che escono dal portale e dalle finestre.

Troviamo posto in una pensione subito oltre al fiume.

L'unico modo di salire le scale fino al secondo piano è quello di mettersi di traverso, a causa dell'acido lattico accumulato nei giorni precedenti le gambe sono così dure che non si piegano più; fitte alle cosce, nelle case di riposo si muovono con maggiore agilità. Io sonnacchioso sul letto, Stefano si gode dalla finestra lo spettacolo dei bambini neo-circoncisi, portati in trionfo sulle auto, in carnascialeschi vestiti da principino.

Passeggiata intorno all'ex quartiere serbo; case diroccate, piccole chiese distrutte, la grande chiesa di Nostra Signora di Ljeviška (del 1307, una stella di merito sulla guida TCI, i cui affreschi sono andati persi per sempre) rasa al suolo, tutto circondato da reticolati, cavalli di frisia e militari tedeschi con armi spianate, per evitare che si dia di nuovo fuoco ai ruderi.

Intorno a queste macerie inamovibili l'economia di bar e pasticcerie all'aperto, di negozi di abbigliamento e musica corre sotto l'entusiasmo della pseudo-indipendenza e degli investimenti finanziari occidentali.

Senso di ripulsa.



Vestiti per circoncisi

Km percorsi	Velocità media (Km/h)	Velocità massima (Km/h)	Tempo pedalato
81.20	21.3	53.4	3h 48' 14"

19, Prizren – Fushe/Arrez

Le teste degli ingegneri

Si torna in Albania, tre anni dopo (www.sputnik.info/infobalcani.htm).

L'Albania è un paese vicino geograficamente, ma molto lontano nel tempo (almeno 40 anni di infrastrutture, novità), non è certo una delle prime mete di vacanza, in bicicletta poi.

Ieri sera la cena non dava alternativa a kebab, salsicciotti ed hamburger vari; a me questo unto fritto stomaca presto, Stefano apparentemente è più resistente; infatti stamattina parte accompagnato da una discreta guerriglia intestinale.

I 20 Km che separano Prizren dal confine sono in leggerissima discesa e godiamo di lunghi minuti in scia ad un carro agricolo, solo qualche rara pedalata per cambiare posizione alle gambe ed in sella. Immediatamente prima del confine Stefano sceglie di

vomitare fuori il grumo di carne tritata ed olio che continua ad agitarglisi dentro. Ho un'esperienza simile, tre anni fa, del martirio di una giornata senza energie in corpo e con il senso di nausea addosso. Non lo invidio proprio, mentre io ho riacquistato la forma che la calura di ieri mi aveva tolto.

In qualità di cicloturisti riceviamo un trattamento di favore (corsia riservata) nel controllo passaporti e pagamento del visto. Le pratiche sono seguite da un poliziotto che parla un buon italiano; gli chiediamo se è perché è stato in Italia, ci risponde “no, ho visto troppi film...”.

Come si entra in Albania (ed oggi lo sarà per lunghissimi tratti) la strada diventa totalmente dissestata, scarso asfalto, buche difficili da vedere, in discesa bisogna andare con i freni tirati per non fare saltare via i bagagli, in salita si pedala con discontinuità. Si va veramente piano.

Ci avviciniamo a Kukës (la cittadina dove sfollarono migliaia di profughi durante la guerra), nelle campagne circostanti ci avvistano alcuni bambini in bicicletta che (essendo bambini) vogliono gareggiare, scattano sui pedali, giocano in casa, ci sorpassano a tutta velocità. Io (essendo bambino) non ci sto, mulino rapporti progressivamente più lunghi, inseguo, sfrutto l'esperienza e mi metto in scia lasciando cuocere l'avversario che si dannava per staccarmi; poi, quando vedo i primi segni di cedimento, scatto con umiliante *nonchalance* e sento dietro di me ciabatte che sfuggono esauste dai pedali....
Il mio fratellone non me ne ha mai lasciata vincere una (ed io con i miei nipoti faccio uguale); che gusto c'è se ti lasciano vincere? (hai perso e non ti hanno neanche concesso la possibilità di vincere davvero).

Cambiamo i primi soldi (per ottenere Lek), abbiamo impiegato un bel po' di nazioni prima di uscire dall'area Euro.

Comincia a fare caldo, sosta-tè-tecnica, anche per fare rifiatore Stefano. Ci portano due lattine di tè gelido, che sdegnosamente rifiutiamo: vogliamo tè bollente e ½ Kg di zucchero! C'è qualche sfigato, oppresso in una miniera cilena ad estrarre bauxite per fare una lattina, per metterci dentro una cosa semplice come il tè; qualcosa non funziona.

La meta di oggi dovrebbe essere Pukë (per un totale giornaliero stimato in 104 Km), tutte le mappe che abbiamo a disposizione in area albanese sono però scarse di dettagli, è indicato un passo di montagna a 849 m.

Probabilmente 104 Km tra Prizren e Pukë lo sono solo in linea d'aria; si va sempre con forti pendenze su fino al crinale e giù in picchiata dall'altra parte. In basso, lontani, si vedono per tutto il giorno i laghi che riempiono il fondovalle. Non ci sono strade alternative, bisogna scollinarsi mille valli e vallette laterali, quando un semplice e lineare lungolago/lungofiume ci avrebbe fatto scorrere via velocemente. Ogni crinale raggiunto potrebbe essere l'unico passo che è segnato sulle carte, ma subito dopo ci troviamo ad affrontarne uno nuovo. La strada inoltre è caratterizzata da muretti bianchi facilmente identificabili anche sul lato opposto della valle, soprattutto quando vanno su a tornanti. Li

vedi dall'altra parte, ma non vedi il fondo dove prima devi affossarti. E quando sei sul fondo ne vedi facilmente uno su qualche sperone (e non puoi dire: "sarà un'altra strada"). E' un po' sconcertante sapere di quale morte ci si sta cucinando.

Stefano ricorda che tra Modena e Massa l'Abate Vandelli progettò e costruì una strada di collegamento che valicasse l'Appennino. Strada decisamente poco praticabile, presto abbandonata. Il committente, il Duca di Modena Francesco d'Este volle provarla; la leggenda narra che al suo ritorno a Modena volesse decapitare Vandelli...

Vista la strada che ci stiamo assurdamente sudando, non riusciamo a pensare punizioni corporali sufficienti a raddrizzare le teste degli ingegneri che si sono occupati di questa realizzazione.

Pausa pranzo sdraiati su un bunker, uno delle migliaia di cui è piena tutta l'Albania; bunker nordcoreani comprati in grande quantità dal vecchio dittatore Hoxa (non credo ci siano sufficienti albanesi per occupare un bunker a testa).

Il sole è forte, l'aria è secca, non si sente molto il caldo, ma stare sul bunker non è stata una bella idea perché riparto un po' indolenzito.

E' una classica giornata estiva, ma era parecchio che non la vivevo lontano dall'aria condizionata (e dai condizionamenti televisivi da "estate più calda del millennio, ogni anno così, tra una alluvione e un uragano), da una spiaggia affollata, dall'afa di città. E' un caldo secco e sano, intenso, ma non ti prosciuga; in uno sfondo di campagna ingiallita, con l'insistente frinire delle cicale.

Sono quelle giornate in cui la lentezza delle azioni allunga il trascorrere del tempo. Una giornata infinita, non solo per l'incognita dell'itinerario.

Tra una valletta e l'altra ogni tanto appare una sorgente di acqua gelida, fondamentale per rabboccare borracce e raffreddarsi la testa (capelli bagnati e sole forte, diventerò biondo-albanese?).

In prossimità delle sorgenti sonnecchiano, sotto frasche improvvisate per generare un minimo d'ombra, ragazzi (R) in attesa di rarissimi camionisti di passaggio, con bevande e prugne dolcissime ed energetiche. Parlicchiano un po' di italiano ed ovviamente la buttano sul calcio: (R) "tifo Milan, tifo Juventus", (PM+S) "macché, Forza Bologna!", (R) "...ma il Bologna è andato in serie B", (PM) "...ma ci gioca Igli Tare, il centravanti della vostra nazionale", (R) "no, lo hanno venduto alla Lazio". E così nel mezzo del nulla mi hanno pure aggiornato sul calciomercato...

Si continua ad andare, appare un cartello (forse l'unico visto oggi) che indica il passaggio dalla provincia di Kukes a quella di Puke, forse è questo il passo; breve sosta per dare un'occhiata ai due lati della valle, (S) "non rivedremo più questo paesaggio, per questa vita..., non ci mancherà".

Di nuovo salite e discese, ma comincia ad imbrunire; fortunatamente siamo sufficientemente incoscienti da non preoccuparci troppo della possibilità di incontrare a breve un ostello per la notte. Ci sorpassa un furgone, il cui autista ci offre di caricare le biciclette. Mai e poi mai. Ringraziamo, ma un cicloturista serio non cede così facilmente.

Finalmente la strada si incunea giù lungo un torrente, potrebbe essere la volta buona che cominciamo a prendere la via del mare, come cavalli in vista della stalla ci lanciamo con

ottimo ritmo; è la possibilità di essere in prossimità di un borgo abitato (che poi ci sia un posto dove dormire è un'altra cosa) che aiuta la psiche.

Ma siamo fortunati. Entrando a Fushe/Arrez appare in lontananza il cartello di un albergo, vale lo sprint finale. Chi mai avrebbe pensato di finire qui? Una cava sul torrente, un paese lungo 500 m., una sola fila di case per ogni lato, d'altronde la valle stretta non permetterebbe molto di più. Comunque c'è subito chi ci chiede: "abitate qui?" Il nostro aspetto di fine giornata potrebbe suggerire certe considerazioni, ma in fondo la nostra risposta è ancora più assurda: "siamo qui in vacanza...".

Il paese è animato da qualche albanese che lavora in Italia come muratore, a casa per le vacanze.

Risottino in bianco, cotolettina (io mi concedo qualche patata *de luxe*), poi un sonno pesantissimo, catalettico, un gran piacere.

Km percorsi	Velocità media (Km/h)	Velocità massima (Km/h)	Tempo pedalato
115.45	15.3	53.0	7h 32' 39"

20, Fushe/Arrez - Ulcinj

Nonni o bambini, pari sono

Inutile guardare la carta, sappiamo solo che oggi vogliamo arrivare di nuovo al mare. Ed infatti dopo un breve fondovalle si torna a salire per scendere su Puke (dopo 20 Km), dove avevamo programmato di arrivare ieri; in pratica ci sono 40 Km in più, da Prizren, rispetto a quanto riportato sulle mappe.

Sosta in piazzetta, mi sfugge un "comincio ad essere psicologicamente stanco di salite". E sono solo le 9 del mattino.

Acquistiamo qualche banana di scorta, prendiamo un tè, non c'è una gran voglia di continuare questo assurdo su e giù per tornanti, su strade sconnesse.

Il cameriere, a cui ci siamo rivolti in inglese, ci ribadisce che qui si parla in italiano!

Ci dice anche che la strada prosegue ora abbastanza tranquilla.

Al contrario prima di partire ci avvicina, per risaltarci, un muratore albanese in ferie, che lavora a Trebaseleghe, incontrato la sera prima, che ci avvisa che ci aspetta il peggio. Est modus in rebus... Va bene, in Albania tutto è molto approssimato, ma le "sfumature" della questione itinerario appaiono giganti per le nostre biciclette; si riparte alla cieca.

A posteriori la strada di oggi si rivelerà molto più semplice di quella di ieri e ciò fa supporre che, come molti montanari che non si avventurano sulle cime che vedono ogni mattina, il muratore non sia mai andato verso Kukes.

Si prosegue lungamente, progressivamente la quota si abbassa comunque, il sole si alza. Si sente un fastidioso calore e le numerose rapine agli alberi di marusticani (a Bologna si chiamano così, sono quelle piccole prugne bianche e rosse, abbastanza aspre) che ti rendono liquidi, zuccheri e i ricordi dell'infanzia, sono di fondamentale importanza.

In picchiata fino alla pianura, paludosa; caldo umido; necessita una lunga pausa pranzo per non stare in giro ad asfissarsi. La prima sosta è presso una pizzeria, con architettura stile Las Vegas, chiaro re-investimento mafioso di traffici vari. Non è un bel posto dove lasciare dei soldi, ma intorno c'è solo deserto di cibo.

Suorine in barchetta sul mini-laghetto, fidanzati e famigliole a fotografarsi intorno a cascatelle. Dopo essere rimasti abbandonati ad un tavolino per più di mezz'ora, in fresca ombra, ci fa piacere riconoscerci troppo straccioni per questo posto, un po' ci siamo ripresi, possiamo ripartire.

Dopo un po' troviamo una simil-trattoria, totalmente occupata da un chiassosissimo matrimonio, da dove esce odore di salsicce grigliate, di cui facciamo volentieri a meno. Basta qualche altro Km per trovare uno spaccio di biscotti e bibite fresche, perfetto. So che la birra la potrei pagare, ma è troppo fresca e invitante. Ci fa compagnia un albanese, che lavora in Italia, a Bergamo; il problema è che il bergamasco ("eh culett..."), è l'interiezione tipica) mi suona quasi più difficile dell'albanese. Se mi preoccupavo per la birra, dopo insistenze non possiamo esimerci dall'assaggiare la grappa, bruciante.

Dai bisogna andare, siamo indietro, c'è voglia di mare. La strada è polverosa, fa bruciare gli occhi, senso di appiccaticcio sulla pelle. Ma alla periferia di Shkoder (Scutari) la polvere si trasforma in fango, che si attacca, senza parafanghi, più della polvere. Siamo in città, quella che dovrebbe essere almeno una cittadina, ma è solo una serie di palazzoni maldistribuiti, un ingombrante monumento, utile per costruirci una rotonda intorno, un minareto, una mezza rocca. In Kosovo stavano benino, sui monti comunque possono godere della civiltà contadina, qui è solo rappresentazione delle macerie di una nazione.

Proviamo a girare qualche via, ma nulla si diversifica da un paesaggio che si può definire post-bellico, anche se in realtà nessuna guerra recente è passata di qui.

Il lago di Scutari è una sorta di mare interno. Enorme, separato dal mare da breve distanza. Non pare il classico triste lago di montagna; il suo colore, blu cobalto, è simile a quello di un mare su sponde rocciose, ma è liscio e contornato da canneti. Un lago anomalo forse, con un'ampia distesa d'acqua, con creste di montagne sullo sfondo; non mette malinconia, non è un laghetto, ma non ha il sale, non frizza come il mare.

Lago in albanese si traduce con la parola 'liquido', quasi a significare che siamo sufficientemente a Sud ed a ridosso del mare per non potere parlare di glaciazioni.

Un ponte supera l'emissario del lago, al termine c'è un trivio. Stefano è obbligato a fermarsi a prendere note. Siamo immediatamente contornati da un nugolo di zingaretti. Salgono sul portapacchi, si siedono sulla canna della bici, giocano con l'odometro, ti toccano e ti ritoccano da tutte le parti (come nella scena del vagone letto tra Totò e l'On. Trombetta in 'Totò a colori'). I lupi, alle isole Svalbard, quando in branco vanno all'assalto di un bue muschiato procurano ferite, con assalti e ritirate periodici, fino a prendere il grosso animale per sfinimento. Così un igienico (gli zingari sono sporchi...) turista medio, messo sotto pressione, avrebbe rasentato il colpo apoplettico. Noi no, siamo scarichi da un migliaio di chilometri pedalati, non temiamo che ci possano rubare

le mutande sporche. Certo un po' di appiccicume è fastidioso, è difficile scrollarseli di dosso, ma siamo il loro gioco e chissà quando ne gliene ricapiterà uno uguale.

Riprendiamo la strada verso il confine montenegrino; breve scambio di Lek/Euro ed informazioni con cicloturista inglese diretto in Grecia (sta facendo il lungo Adriatico).

Il confine è un buon esempio di ridicola burocrazia: una casetta di legno, qualche doganiere con una pseudo-divisa sdrucita ed un cappello messo storto, libro con pagine già ingiallite prima dell'uso, su cui annotare con grafia incerta numeri di targhe e documenti. C'è la parola giusta per tutto questo: formalità.

Oltrepassato il confine non smettono i villaggi albanesi, i minareti ed i vecchi contadini vestiti di bianco (sempre a riprova del fatto che, soprattutto nella ex-Jugoslavia, la mescolanza è tale che i confini tirati vanno bene solo per le carte politiche). E' proprio una vecchina, che riaccompagna due mucche alla stalla, che ci regala un sorriso ed un "bravo, bravo!". Sono anziani e bambini che offrono entusiasmo e spontaneità. Nella fase della vita, quella che definiamo adulta, ci proibiamo di manifestare piccole gioie, leggeri sentimenti, condivisione di simpatia. Il problema è che in tutto questo educato grigiore ci dicono che siamo davvero maturi. Mentre i bambini e coloro che sono ritenuti rimbambiti (mai etimologia poteva essere migliore) sono liberi di lasciarsi andare.
Ce n'è da pedalare, assai.

Ci avviciniamo a sera, la luce sufficientemente intensa prende quella inclinazione obliqua, che rende le cose più nitide e dolci. Dovrebbero mancare non più di 20 Km, ma dai cartelli stradali posti in prossimità delle deviazioni i Km scalano più lentamente che dal nostro contachilometri.

Brusca frenata: una tartaruga sta attraversando la strada. Mollo al volo la bici a Stefano, da fermi tenere in equilibrio due bici zavorrate di bagagli (ed anche in leggera salita) non è facile. Ma è un'emergenza, non c'è un gran traffico, ma un rapido calcolo delle probabilità non dà scampo alla tartaruga. L'equilibrio bici-Stefano, al centro della carreggiata, è molto precario e serve la decisione più rapida: rimettiamo la tartaruga dal lato di provenienza ("rimani nel mondo che conosci"); i nostri principi avrebbero suggerito un "visita l'altra parte del mondo e torna indietro a raccontarla", ma non potevamo assumerci l'impegno di farci ritrovare pronti per l'attraversamento di ritorno.

Il mare (dagli odori) sembra ora davvero vicino, percorriamo in discesa alcuni stretti canyon. Per ricordarci la ciclicità della vita ed il corso della Natura, salvata la tartaruga, troviamo sul ciglio della strada due gattini, identici, uno già schiacciato, il secondo ad accudirlo.

Finalmente Ulcinj, è già l'imbrunire, 140 Km, abbiamo esagerato. Ci alloggia un simpatico signore che ha imparato la nostra lingua lavorando come cameriere in un ristorante italiano di San Francisco; ha guadagnato bene, si è comprato qualche appartamento e se la gode.

Pizza e giretto per il borgo vecchio fortificato; molti gradini, con gambe rigidissime, ce la siamo cercata. Consultiamo la guida TCI per avere qualche informazione storico-artistica; che per Rijeka dovessimo cercare alla voce Fiume è stato facile capirlo (sia grazie ai cartelli bilingue, sia perché 'rijeka' in croato corrisponde davvero alla parola 'fiume'), che Podgorica stesse sotto Titograd per dei vetero-geografi è stato abbordabile, che Berane avesse preso il posto di Ivangrad è stato più complicato, trovare Ulcinj sotto Dulcigno è solo il caso che te lo può permettere.

Km percorsi	Velocità media (Km/h)	Velocità massima (Km/h)	Tempo pedalato
140.84	17.4	48.9	8h 05' 08"

21, Ulcinj – Herceg Novi

Strumenti di misura

Le dormite di questo viaggio sono sempre state profondissime. Da una parte la stanchezza, dall'altra la mente sgombra da pensieri. Il fisico sa come deve reagire, è tutto concentrato nello sciogliere e reintegrare i muscoli, non può permettersi di spendere energie in preoccupazioni cerebrali. I sogni ne guadagnano.

Stamattina il dormiveglia si prolunga ulteriormente; deve essere a causa dell'effetto del mare, del ricordo subliminale di vacanze in cui ci si deve alzare da letto solo per tornare a sdraiarsi in spiaggia. E poi, in vacanza al mare si vive in un fuso orario spostato in avanti, per vedere l'alba c'è meno tempo da attendere facendo tardi, che svegliandosi presto. Questo effetto non influisce solo su di noi se dobbiamo cercare per mezz'ora il nostro padrone di casa, per farci aprire il garage e recuperare le biciclette.

Alla periferia di Ulcinj, dopo pochi minuti dal via, il mio contachilometri smette di funzionare. Per quasi tutti la cosa sarebbe indifferente, per me abituato a fare statistiche (a registrare classi di eventi, a cercare similitudini tra fenomeni) è la perdita di uno strumento di misura fondamentale. "Quanti Km ho fatto?; quanti approssimativamente ne mancano?; come va la velocità?; quale percentuale del percorso di oggi ho già portato a termine?". Sembrano considerazioni da persona affetta da autismo, ma darsi piccoli traguardi (e.g. "tra qualche Km sarò già ad 1/3 del percorso"; fare partire un conto alla rovescia verso qualche tappa intermedia) aiuta tantissimo nella conquista della meta grande.

Il risultato di questo inconveniente è che comincio a pedalare come un forsennato, di rabbia, per scaricarmi dal fastidio.

Brucio in velocità tre silenziosi cicloturisti teutonici, dotati di pile da minatore per affrontare le gallerie (oggi peraltro, su strada statale costiera, luminose ed illuminate). Infine, dopo una buona ora, mi fermo e, aspettando Stefano seguo un metodo non riportato nel libretto di istruzioni (un paio di calci alla ruota) che riesce a rimettere in funzione il mio piccolo oggetto dei desideri.

Alla prima tappa (Bar) Stefano mi fornisce tutti i numeri per integrare la parte che mi manca; posso maniacalmente tornare ad elaborare dati.

Bar è deludente per essere il porto principale del Montenegro, troppo pulito per la sua fama di contrabbando e centro di traffici delinquenti. Solo una piccola nave per Ancona o Bari, non esiste centro storico. Per confortare i creatori di enigmistica ci sono bar (qui come a Bari, come a Marmara c'è il mar). In ogni caso utile per rifornirsi al supermercato di frutta e latte al cioccolato.

Si prosegue sempre in vista del mare, un mare molto bello, acqua limpida su scogli e pareti rocciose, con qualche caletta di piccoli ciottoli. Le fotocopie di una guida del '39, scovata da Stefano nella polvere di una biblioteca civica localizzano da queste parti una delle più belle spiagge del Mediterraneo; siamo d'accordo, anche se il periodo agostano con il suo affollamento di turisti rovina un po' l'atmosfera. Subito di fronte alla costa, a cui è collegata da una sottile striscia di sabbia, vediamo l'isola di Sveti Stefan (SS, Santo Stefano; nulla a che vedere con il Sergente Stefano). Il socialista Tito aveva già espropriato l'isola ai pescatori per farne un villaggio turistico. Indubbiamente questa località ha tutte le prerogative per essere catalogata tra le prigioni per turisti: splendido mare, isolamento dal resto del mondo.



Sveti Stefan

Fa molto caldo, il sole è a picco. Anche noi ci concediamo la spiaggia, un bagno ristoratore, un po' d'ombra. Cercando la catena per chiudere la bicicletta dalle tasche dei borsoni continuano a fuoriuscire marusticani, ne avevamo davvero fatto una notevole incetta.

Dopo la pausa-bagno ancora pochi Km per raggiungere Budva, ancora per una lunga sosta, una pizza divisa in due, una birra, giusto per stare all'ombra del bar. In tv danno il gran premio di Turchia di Formula 1 ed il cameriere non può fare a meno di manifestarci tutto il suo tifo per la McLaren, a noi, che abbiamo ancora assai da pedalare.

Budva è un borgo di stampo veneziano, fortificato, con una spiaggia sotto le mura e vicoli stretti e freschi. Ne approfittiamo per fare il giro delle mura, per vedere la Cattedrale. Dobbiamo fare trascorrere le ore più calde, è afoso, è suicida stare in sella in queste condizioni.

Si risale un po' verso l'interno, poi si piomba in pianura fino a Tivat, dove un traghetto ci permette di attraversare le Bocche di Cattaro senza dovere rifarne il giro (sono 40 Km in meno). In pianura pedaliamo con ritmo sostenuto, evidentemente l'allenamento ci ha portato alla forma smagliante e ci inorgogliamo della buona andatura.

Attraversate le Bocche il cerchio è chiuso. A ritroso ripercorriamo il lungomare delle famigliole chiassose e delle porte da pallanuoto. Ci attardiamo per un nuovo bagno, nella luce della sera, con il senso di riposo per avere concluso un'impresa.

Poi lentamente verso Hercegnovi, stessa abitazione del viaggio di andata, stessa passeggiata serale.

Festeggiamo con grande cena di pesce.

Km percorsi	Velocità media (Km/h)	Velocità massima (Km/h)	Tempo pedalato
118.35	19.1	57.5	6h 11' 18"

22, Herceg Novi – Dubrovnik, stazione dei bus Ripasso

Tappa breve, come le passerelle di fine Giro e Tour.

Non me la posso prendere però con troppa calma. In serata devo prendere la corriera che mi riporterà, con viaggio notturno, direttamente a Trieste e non ho un posto prenotato.

Ripercorriamo all'indietro la strada di meno di dieci giorni fa, ma il nostro stato d'animo è diverso: se prima avevamo davanti solo incognite, ora torniamo da conquistatori.

Si risale verso il confine croato, stavolta, in salita, abbiamo tutto il tempo per fermarci al cartello che identifica il cambio di nazioni. Immortalo la scritta Republika Crna Gora, corredata della mia maglia da ciclista, sporca di polvere e fango, indurita dal sudore e dal sale, anch'essa merita di rimanere in una foto ricordo. Maglia che ha condiviso i miei umori (nel senso dei liquidi che uscivano dal mio corpo) e la strada; a volte così impregnata di me che faticavo a starmi vicino...

Di nuovo i cipressi, l'aeroporto di Dubrovnik, poi Dubrovnik stessa vista dall'alto. Abbiamo ampio margine per scendere a visitare la città (anche oggi pedaliamo fortissimo).

E invece no, una volta giù, la folla dei turisti ha la stessa intensità delle passeggiate da struscio delle domeniche prenatalizie in Via Indipendenza; e la stragrande maggioranza

sono italiani beceri. Come si dice, via dalla pazza folla! Mantengo il bellissimo ricordo della visita di cinque anni or sono, quando la guerra non era finita da troppo tempo e pochi si avventuravano già da queste parti. Non riesco a superare la soglia delle mura, non sono più abituato, un elitario romitaggio di dieci giorni mi rende nervoso in tanto sguaiato caos.

Stefano si fa forza e si fa il giro della città, io scappo direttamente alla stazione delle corriere.

Stefano, che proseguirà ancora qualche giorno, mi raggiunge più tardi, per i saluti finali. Nel frattempo ho trovato un Corriere della Sera, all'interno del quale trova grande risalto la storia del solito nipote che nell'afa estiva della pianura padana ha segato a pezzi gli zii. C'è una foto (A.G.), la didascalia dice che ha 40 anni, anche se a me sembra che abbia il doppio dei miei. Secondo me da piccolo non gli hanno regalato una bicicletta.

Km percorsi	Velocità media (Km/h)	Velocità massima (Km/h)	Tempo pedalato
52.28	19.1	58.4	2h 44' 11"

Inerzia

Stefano 30 agosto 2005	<p>Ciao socio, me son tornè. Non ho fatto tantissimo perchè ho avuto un problema alla corona centrale e quindi la catena saltava. Sono arrivato a Mostar e da qui sono tornato in bus. Inoltre ero anche un po' cotto ... sai tenere i 20 Km/h non è da tutti!</p> <p>Il tuo viaggio in bus come è andato?</p> <p>Ciao, Stefano</p>
Paolo Maria 30 agosto 2005	<p>Ciao Stefano, sono già in Belgio, per lavoro e già troppo lontano dagli spazi aperti.</p> <p>Immaginavo che senza una lepre che fa l'andatura difficilmente avresti raggiunto la periferia di Dubrovnik...</p> <p>Il viaggio in bus è andato bene, a parte la noia, e di una puntualità impressionante. Sono arrivato a Ts alle 7.20 (in anticipo), sono andato a casa a farmi una doccia e mi sono presentato in ufficio per primo. Salvo crollare la sera per un sonno di quelli "montenegrini".</p> <p>Paolo M</p>
Paolo Maria 13 ottobre 2005	<p>Ciao Stefano, sono a Ginevra, l'altra mattina c'erano 6 gradi.</p> <p>E' venuta a trovarmi in ufficio la mia amica montenegrina Sanja, o</p>

	<p>almeno penso che fosse lei, visti i tacchi e la minigonna...</p> <p>Ed io subito ho ripensato alla bicicletta...</p> <p>Paolo M</p>
<p>Paolo Maria 23 maggio 2006</p>	<p>Hai visto i risultati sul referendum in Montenegro ?</p> <p>A Stara Planina staranno festeggiando...</p> <p>Paolo M</p>
<p>Stefano 26 maggio 2006</p>	<p>about Montenegro: sul "manifesto" si riportava la voce di corridoio di Bruxelles che se il quorum fosse stato del 60% (invece del 55) il risultato sarebbe stato comunque di 0,4 superiore al quorum!</p> <p>Non sar� veroma io ci credo.</p> <p>In fondo mi dispiace. Poveri serbi. Metti poi che i serbi smettano di andare in vacanza a Herzeg Novi.....</p> <p>.....ma quanta meno gnocca di serie A si trovano!!!!!!</p> <p>A Bruxelles queste valutazioni non le fanno!!!!</p> <p>Allora per la Calabria non ci sei. Ti pesano ancora le spettinate che ti ho dato lo scorso anno sulla Pec-Prizren!!!!!!</p> <p>ciao Stefano</p>

Diciamocelo

A Venezia ci sono superstrade per turisti (quelle che inseguono i cartelli Piazzale Roma, Ponte di Rialto, Piazza San Marco), ma pochi si perdono per Campielli dove i bambini giocano ancora seminudi o per Calli che non si sa se sbucano da qualche parte, se sbucano in acqua, o comunque se sbucano, sbucano non si sa dove. Il 'coraggio' di perdere l'orientamento e di assumere 'convenzioni' di vita diverse.

Autostrade con rari svincoli, treni ad alta velocit , aerei: il paesaggio   diventato un dettaglio dei trasferimenti.

E' il viaggio in s  che ti forma e ti permette il dolce transitare dal noto da cui parti verso il nuovo/diverso/complementare a cui curiosi/esplori/aspiri.

S , abbiamo attraversato gallerie buie, abbiamo vagato intorno alle case diroccate dei serbi di Prizren, abbiamo gareggiato con bambini, ci siamo sentiti persi, abbiamo faticato e sofferto per trovarci in un buco di paese chiamato Fushe/Arrez.

Diciamocelo: chi non ve lo fa fare?

Appendice

(La settimana enigmistica n. 3844, “Spigolature” n. 56351)

Quando aveva già 39 anni, George Bernard Shaw si appassionò alla bicicletta, che da quel momento sarebbe divenuta il suo mezzo di trasporto preferito. Un giorno, scendendo a tutta velocità lungo una strada di collina, rischiò d’ammazzarsi, e nello stesso tempo, di investire il filosofo Bertrand Russell che stava incautamente attraversando la strada. “Se mi fosse riuscito quel doppio colpo –ebbe a dire più tardi il commediografo irlandese, - le conseguenze per la filosofia ed il teatro sarebbero state davvero gravi...”.